

Antonio Jerkov, *L'Astrolabio*, pag. 33-35, Anno II, N. 8, 25 Aprile 1964

Il santo massacro

Di Antonio Jerkov

La polemica sul Vicario di Hochhuth ha sollevato, com'era inevitabile, uno strascico di reazioni, nelle quali l'elemento passionale ha spesso prevalso sulla doverosa ricerca della verità storica. Diremmo che da un certo settore della pubblica opinione s'è quasi contestata la legittimità di un'indagine storica che abbia come obiettivo la salvezza delle responsabilità del Papato nei confronti delle persecuzioni razziste. Si tratta d'una reazione comprensibile, umanamente giustificata e tuttavia pericolosa, nella misura in cui si tende a vedere un attentato alla fede in ogni discorso che porti alla luce, suffragandolo con una seria documentazione, quelle che furono le responsabilità ed anche, diciamo, le colpe di una parte delle gerarchie cattoliche nella tragedia degli ebrei. E' un atteggiamento dal quale proprio i cattolici dovrebbero stare in guardia, se non vogliono essi stessi indebitamente identificare nelle responsabilità personali di singoli uomini - i quali, siano pure vescovi o papi, portano in proprio le loro colpe - tutto il mondo cattolico nel suo complesso.

Sostenendo la necessità di una ricerca storica che non si fermi sulla soglia della casa di Pietro, intendiamo, per conto nostro, respingere ogni illecita trasposizione di errori o colpe individuali sul diverso piano del giudizio ideologico sulla religione cattolica, che è fuori da questo nostro discorso.

Certo, anche noi portiamo in queste polemiche una carica passionale e non pretendiamo d'averne la distaccata serenità dello storico che giudica su eventi lontani. Parliamo di fatti recenti, ancora vivi nelle coscienze; ed è naturale che chi scrive esprima una posizione strettamente personale, che la sostenga col proprio temperamento, con la propria sensibilità, secondo la propria formazione culturale e ideologica. In questo senso, e con la consapevolezza di questi limiti, l'Astrolabio ha pubblicato i due articoli di Ernesto Rossi su Pio XII e gli ebrei, e pubblica ora questa testimonianza di Antonio Jerkov, intendendo in tal modo offrire un'occasione di riflessione critica di un problema che ancora oggi accende l'interesse di quanti guardano a un certo passato per cercarvi una lezione, e con ciò una difesa da ciò che non dovrà più ripetersi.

Non sappiamo molto sui motivi che hanno indotto lo scrittore trentaduenne tedesco, Rolf Hochhuth, a presentare alla coscienza del mondo di oggi il suo dramma "Il Vicario". I suoi avversari hanno parlato dell'odio anticattolico di un protestante, del tentativo tedesco di attribuire alla complicità altrui una parte di responsabilità per i delitti commessi dal nazismo. Ma anche ammettendo, in via del tutto ipotetica, qualcuna di queste ragioni, resta tutto il peso del problema che Hochhuth, forse inconsapevolmente, ha riproposto alla coscienza degli uomini di oggi: le responsabilità morali per l'uccisione di cinque milioni di esseri umani, colpevoli unicamente di essere ebrei. Se la macchina repressiva del nazismo ha, davanti agli occhi del mondo, potuto compiere un delitto così enorme è chiaro che le responsabilità morali sono molte, forse di tutti noi. Alba De Cespedes ⁽¹⁾ ha osservato

¹ Da www.enciclopediadelladonna.it **Alba Carla Laurital de Céspedes y Bertini** è figura eclettica di scrittrice, poetessa, autrice di testi per il cinema ed il teatro, radiocronista, giornalista e intellettuale impegnata. Figlia dell'ambasciatore cubano in Italia Carlos Manuel de Cespedes y Quesada - che sarà anche nel 1933 per pochi mesi presidente della repubblica dell'Avana - e della romana Laura Bertini Alessandrini, nacque l'11 marzo a Roma, ma considerò sempre la sua vera patria Cuba, di cui il nonno era stato nel 1868 il primo presidente, dopo averla liberata dagli spagnoli e prima di essere assassinato nel 1874 in una imboscata. Trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza tra Roma e Parigi, spesso ospite di parenti a causa delle frequenti assenze dei genitori; a soli quindici anni si sposò con il conte Giuseppe Antamoro, da cui ebbe nel 1928 il suo unico figlio, Franco, e dal quale si separò poco dopo. A ventitré anni pubblicò sul "Giornale d'Italia" il suo primo racconto che, notato in ambito giornalistico, le valse la collaborazione a diverse testate quali "Il Piccolo", "Il Mattino" e "Il Messaggero". L'anno seguente, nel 1935, comparve la sua prima raccolta di racconti brevi, *L'anima degli altri*.

Il suo primo romanzo, *Nessuno torna indietro* (diventato un bel film di Alessandro Blasetti nel 1943 e uno sceneggiato televisivo diretto da Franco Giraldi nel 1987) venne pubblicato nel 1938 da Mondadori che dovette faticare non poco per evitare che la censura del regime fascista ritirasse dalle librerie quello che, in breve tempo, sarebbe diventato un best-seller internazionale: il libro ottenne infatti uno straordinario successo di critica e di pubblico e vinse anche il Premio Viareggio *ex aequo* con Vincenzo Cardarelli, vittoria che però verrà annullata a entrambi nel giro di qualche ora per motivi politici. In questo romanzo che raccontava, sullo sfondo dell'Italia fascista, le vicende di otto ragazze, diverse per estrazione sociale, provenienza geografica e atteggiamento, unite dal microcosmo di un elegante pensionato per universitarie. De Céspedes aveva "osato" dar voce a una femminilità libera, conscia di sé e delle proprie risorse, desiderosa di ridefinire i contorni della propria esistenza ed estranea ad ogni idea di "angelo del focolare". Nel 1939 Alba è a Cuba, "immensa zattera verde" - dove era stata in precedenza una sola volta, a nove anni, per un soggiorno con i genitori - in seguito alla malattia e poi alla morte del padre; vi tornerà nel 1948 e poi a lungo nella prima metà degli anni Cinquanta, per restare vicina alla madre, in preda alla follia dopo la perdita del marito, fino alla sua morte nel 1955.

All'annuncio dell'armistizio era a Roma e maturò la scelta di lasciare la città per raggiungere le zone liberate nel sud del paese; ma si vide costretta, insieme al suo compagno, il diplomatico Franco Bounous - che sposerà alla fine della guerra - a trovare riparo in Abruzzo, prima di riuscire a raggiungere Napoli e poi Bari. Restano, di questi anni, insieme alle scritture diaristiche, le veline redatte per Radio Bari, la prima radio libera in Italia dopo l'armistizio dell'8

giustamente che se ognuno di noi avesse fatto il proprio dovere, se noi avessimo avuto il coraggio di portare sui nostri petti la stella gialla, che Hitler imponeva agli ebrei, forse qualche vita sarebbe stata salvata ..., ed io aggiungo che in tal caso, la nostra dignità sarebbe stata salvata. (E sono proprio queste ragioni, che trascendono la stessa tragedia del popolo ebraico, a farci sentire, oggi, il dovere di protestare contro il libello antisemita: “*L'ebraismo senza maschera*”, pubblicato recentemente dall'Accademia delle scienze di Leningrado, nell'URSS).

Fra le molte e gravi responsabilità, il dramma di Hochhuth, ne mette a fuoco una: quella della Chiesa Cattolica e più precisamente dei suoi supremi reggitori durante gli anni della seconda guerra mondiale. Francamente, mi sembra che alcuni episodi del “Vicario” siano inutili, fors'anche di cattivo gusto. Come, per esempio, l'accento alle preoccupazioni di Pio XII per la vendita di certe azioni industriali, che disturba la descrizione della debolezza del Papa verso la “funzione strumentale” della Germania come baluardo antisovietico. E non perché il Vaticano si disinteressi di

settembre, che trasmetteva le prime notizie relative alla situazione del Regno del Sud e alle forme spontanee di resistenza contro il nazifascismo. Qui, all'interno del programma “Italia Combatte” cui collaborarono personaggi famosi quali Arnoldo Foà, Ubaldo Lay, Pio Ambrogetti, Antonio Piccone Stella, Anton Giulio Majano, con lo pseudonimo di *Clorinda*, Alba de Cespedes raccontava il suo attraversamento delle linee e si rivolgeva in particolare alle donne, invitandole a opporre ai tedeschi e ai fascisti una “sorda e silenziosa resistenza”, dando anche meticolose istruzioni alle impiegate su come fare opera di “sabotaggio. Nel settembre 1944 fondò, nella Roma appena liberata dai tedeschi, la rivista letteraria “Mercurio. Mensile di politica, arte e scienza” attiva fino al 1948: un progetto culturale dove si incontravano passione civile e interesse letterario e al quale aderirono firme di eccellenza come Alberto Moravia, Eugenio Montale, Sibilla Aleramo, Paola Masino, Natalia Ginzburg, Mario Luzi, Aldo Palazzeschi, Renato Guttuso, Giorgio Morandi, Toti Scialoja. Quando la rivista chiuse, alla fine del 1948, Alba iniziò a collaborare al settimanale “Epoca”, diretto allora da Enzo Biagi, curando una rubrica dal titolo *Dalla parte di lei* che sarebbe diventato anche il titolo di un suo romanzo del 1949. Quadro storico sull'orizzonte della seconda guerra mondiale, della lotta antifascista e della Resistenza e analisi della vita interiore della protagonista, il romanzo racconta di un grande amore e di un delitto. Alessandra, la protagonista, spara al marito Francesco, professore universitario e antifascista, facendo simbolicamente fuoco anche contro il tradimento delle attese di tutte le donne che, durante la guerra, avevano creduto davvero che le cose sarebbero cambiate e, a guerra finita, vissero invece la delusione di cambiamenti mancati. L'uomo che la mia protagonista uccide, dagli estranei poteva essere giudicato un marito perfetto, ma col suo contegno indifferente, con la incomprensione dei sentimenti, degli stati d'animo delle aspirazioni [...] la uccideva giorno dopo giorno, uccidendo in lei le più care speranze, i più elevati ideali- e compiva così, impunito e anzi difeso dalla legge – un lento delitto morale.

Tre anni dopo, in *Quaderno Proibito*, scritto sotto forma di diario, sarà invece Valeria – insoddisfatta della sua vita di sposa e madre cui nell'ambito familiare viene riconosciuto un ruolo non autonomo, ma ausiliario, subordinato alle esigenze del marito e dei figli – a tentare un riesame della sua esistenza, prendendo consapevolezza dei compromessi su cui ha nel tempo costruito la sua immagine di madre e di moglie, giungendo alla conclusione che non vi è possibilità di uscire dai ruoli tradizionali imposti dalla società.

Sono questi gli anni in cui Alba fa la spola tra l'Italia, L'Avana e gli Stati Uniti - dove il marito era stato nominato a Washington primo Segretario all'ambasciata d'Italia - scrivendo su giornali statunitensi e intrattenendo una fitta corrispondenza con l'ambiente intellettuale italiano. È del 1963 *Il rimorso*, che lei definì il suo romanzo migliore, che ha al centro il tema della crisi dei valori che avevano caratterizzato la stagione dell'antifascismo, nel momento in cui si scopre che il mondo che ne era nato “non somigliava alle nostre speranze” e che si caratterizza, come quelli precedenti, per l'adozione di una tipologia narrativa - qui la lettera, altrove il diario o la memorialistica- che rientra in quella “scrittura del privato” che prevede la presenza di un io narrante, tradizionalmente ascritta alle donne. Segue la pubblicazione del romanzo *La Bambolona*.

Negli anni Sessanta si trasferisce a Parigi, dove comincia la stesura in francese di *Sans autre lieu que la nuit*, che – interrotto per dedicarsi alla composizione di una raccolta, *Chansons des filles de mai*, in cui fa convergere venti poesie contestualizzate alla contestazione giovanile del '68 parigino - verrà poi ultimato e pubblicato nel 1973 presso la casa editrice Seul e nel 1976, tradotto da lei stessa, in italiano come *Nel buio della notte* presso Mondadori. Contestualmente scrive per il cinema e la televisione, lavora come consulente editoriale e si dedica alla realizzazione di un romanzo storico spiccatamente autobiografico che si propone di narrare le vicende di Cuba e della sua famiglia e il cui titolo *Con gran Amor* le è ispirato da Fidel Castro: si tratta di un ingente corpus di materiali raccolti dal 1939 al 1967 e rielaborati sino alla morte, pagine in cui si intrecciano la storia familiare e la storia di un popolo, con la guerra di indipendenza guidata dal nonno della scrittrice e la rivoluzione guidata da Castro. Alba morirà a Parigi nel 1997, all'età di ottantasei anni, otto giorni dopo aver donato tutte le sue carte e documenti agli Archivi Riuniti delle Donne - che avevano allora sede a Milano nella casa della centenaria Unione Femminile Nazionale e che facevano capo a Annarita Buttafuoco e a Marina Zancan. Un archivio ricchissimo, raccolto in ordinati faldoni, che inizia ancora prima della sua nascita e arriva sino alla morte, tanto più eccezionale in quanto di solito i fondi femminili sono scarsi – la maggior parte delle donne non si ritiene tanto interessante da raccogliere i documenti della propria vita, né immagina che dopo la morte qualcuno sia interessato ad occuparsene. Quando morì, Alba non era riuscita a ultimare la sua ultima opera: *Con gran amor* comparirà però, completato a cura delle edizioni Mondadori, all'interno del volume dei “Meridiani” uscito nel 2011, centenario della sua nascita.

finanza e di industrie, ma perché è una puntata polemica superflua, la quale non accresce certo la forza di convinzione della tesi centrale sostenuta da Hochhuth.

Ma a parte questo e altri eccessi del genere, “Il Vicario” ha centrato in pieno il problema delle responsabilità della Chiesa Cattolica, per quanto è accaduto durante l'ultima guerra mondiale. Ciò è provato anche dalle reazioni violente del Vaticano, e dal fatto che lo stesso Paolo VI abbia voluto direttamente o indirettamente per ben due volte (a Gerusalemme, e poi a Roma in occasione della inaugurazione del monumento a Pio XII) polemizzare più con le tesi di Hochhuth, che con Hochhuth stesso. Quante cose si sono dette, nel passato, sul conto della Chiesa, senza provocare una simile reazione? Perché il Papa, e per di più questo Papa, uomo così diplomatico e calcolatore di ogni suo gesto, si è sentito obbligato ad intervenire in un modo così clamoroso?

E' strano che nessuno degli interlocutori cattolici, nel corso del dibattito organizzato dal *Movimento Salvemini*, abbia voluto menzionare i profondi legami, anche teologici, che esistono tra il Cristianesimo (perciò anche tra il Cattolicesimo) e il popolo ebraico. I più grandi santi del Cristianesimo sono ebrei; Cristo non ha mai rinnegato di essere ebreo. Nella sua *Lettera ai Romani* San Paolo scrive: “vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, che sono Israeliti, ai quali appartengono l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse” (*Lettera ai Romani*, 9, 3-4). E non dimentichiamo che dal punto di vista della teologia cattolica, questa lettera rappresenta un documento “divino”, cioè scritto, dice la Chiesa, secondo l'ispirazione di Dio.

Si è detto che “Il Vicario” è l'occasione per montare un processo, non tanto a Pio XII, quanto al Papato stesso. A parte l'uso inopportuno di un termine giudiziario, che c'è di strano?

L'antisemitismo cattolico

Nonostante la “parola divina” espressa da San Paolo, già il Concilio di Laodicea (343-380) vietava ai Cristiani di partecipare alle feste e ai pasti ebraici, di mangiare il pane azzimo e di passare con gli Ebrei il riposo del sabato.

Tali divieti vengono confermati dal Concilio di Vannes (465) e di Agde (506). Il Concilio di Orleans, mentre conferma tali disposizioni, aggiunge il divieto per gli Ebrei di farsi vedere tra i Cristiani per quattro giorni all'anno, dal Giovedì Santo alla domenica di Pasqua. Il Concilio di Maçon imponeva agli ebrei l'obbligo di particolari forme di ossequio verso il clero cristiano e li escludeva da certi uffici giurisdizionali. Il Concilio di Toledo del 633 confermava la separazione tra ebrei e cattolici. Il secondo Concilio di Toledo del 655 obbligava i convertiti ebrei a partecipare ai riti cattolici nei giorni delle festività ebraiche. Il Concilio di Costantinopoli del 693 proibiva ai cristiani di abitare con gli ebrei, di ricorrere alle loro cure mediche, di fare il bagno con essi ..., pena la deposizione per i chierici e la scomunica per i laici.

Successivamente, il papa Alessandro II disponeva che gli Ebrei non possono costruire nuove sinagoghe, non possono tenere aperte le porte e le finestre il giorno di Venerdì Santo e non possono avere servitù cristiana. Il Concilio Vaticano del 1215 decretava che gli Ebrei devono essere considerati in condizione di soggezione verso i Cristiani e devono vivere da essi separati. Inoltre lo stesso Concilio disponeva che gli Ebrei devono distinguersi nei loro abiti dai Cristiani (ecco da dove poi Hitler ha tratto l'ispirazione per la sua “stella gialla”). Successivamente il Papa Gregorio IX confermava queste disposizioni, specialmente per quanto riguarda l'obbligo degli Ebrei di portare degli abiti “chiaramente riconoscibili”. Nel 1553 il Vaticano decretava che il “*Talmud*” doveva essere dato alle fiamme. Il 4 luglio il Papa Paolo IV emanava il decreto del Ghetto, imponendo agli Ebrei di dimorare in un quartiere “schiuso ed isolato”. Egli confermava inoltre l'obbligo di portare il segno, il divieto per gli Ebrei di avere servitù cristiana, il divieto ai medici ebrei di curare i cristiani, vietava persino all'Ebreo di farsi chiamare “signore”. Nel 1566 il Papa Pio V confermava tutte queste disposizioni, annunciando di volersi adoperare perché le stesse misure fossero adottate nei confronti degli ebrei anche negli altri Stati cristiani.

Questi fatti storici hanno senza dubbio dato qualche argomento in mano in mano a Hitler, Goebbels e Rosenberg. Del resto ciò è stato ammesso dal cardinale Agostino Bea, il quale, nel presentare alla seconda sessione del Concilio Vaticano lo schema “ecumenico”, che comprendeva anche un capitolo sugli ebrei, ammetteva chiaramente che “la propaganda (*nazista*) contro gli ebrei si è servita sovente delle apparenze della verità, utilizzando i testi della Scrittura o i fatti della storia della Chiesa” (*La Croix*, 21 novembre 1963). E aggiungeva:

“Non è che l'antisemitismo, specialmente quello nazista, abbia avuto la sua radice nella Sacra Scrittura.

Ma può darsi che certe idee cristiane e certi pregiudizi sono rimasti ancora in tale propaganda”.

Ma vi sono dei fatti più gravi, proprio riguardo ai rapporti tra la Chiesa e i cattolici e il nazismo. Non dimentichiamo che Hitler fu appoggiato nella conquista del potere dal gruppo politico cattolico tedesco, capeggiato da Franz Von Papen; ed è difficile credere che il Vaticano fosse estraneo alla determinazione di Von Papen di correre in aiuto a Hitler. Non dimentichiamo, inoltre, che il primo stato nazifascista creato da Hitler fu quello slovacco, presieduto dal sacerdote cattolico Tisso ⁽²⁾. Le prime deportazioni degli ebrei e le prime uccisioni si ebbero in Slovacchia, sotto la responsabilità di quel prete. E Tisso non è stato mai sconfessato dalla Chiesa, anzi, anche oggi, quando si parla con le personalità cattoliche, egli viene descritto come un “martire” della fede.

I Cattolicissimi Ustascia

Si parla molto dell'intervento della Chiesa Cattolica a favore degli ebrei di Roma, cioè dell'apertura dei conventi a favore di questi perseguitati. Ma perché non ricordare quello che è accaduto in Jugoslavia? Quando, nel 1941, le truppe naziste e fasciste invasero la Jugoslavia, nel territorio occupato fu proclamato lo Stato fascista croato di Pavelic ⁽³⁾, diretto dagli Ustascia. In questo Stato

² Dalla Treccani. **Josef Tiso**. Uomo politico slovacco (Bytča, Slovacchia Occid., 1887 - Bratislava 1947); prete, deputato del Partito popolare slovacco (1925) e (1927-29) ministro della Sanità. Eletto (1938) presidente del governo autonomo slovacco, per invito di Hitler creò (1939) la repubblica slovacca indipendente, di cui fu capo del governo e quindi (1939) presidente. Arrestato (1945) dal nuovo governo cecoslovacco, fu processato per alto tradimento e impiccato.

³ Da www.viveresenigallia.it di Paolo Battisti. **Ante Pavelic** nacque a Bradina, nella Bosnia-Erzegovina, il 14 luglio 1889, e morì a Madrid, in esilio in Spagna, nel 1959. Fu il fondatore del movimento nazionalista degli Ustascia (*Ustaše*) e capo (*poglavnik*, o "duce") dello "Stato indipendente di Croazia", dal 1941 al 1945. [...] Pavelic venne messo a capo di questo "Stato indipendente croato", esteso dalla Slovenia a buona parte della Bosnia, di fatto dipendente dalla Germania e dall'Italia fascista, da cui riprese le istituzioni.

La corona di Croazia venne offerta ad Aimone di Savoia-Aosta, che la cinse con il nome "Tomislav II". Gli Italiani inoltre occupavano gran parte della costa. Ante Pavelic, fanatico cattolico, anticomunista, antiortodosso e antisemita, in qualità di dittatore assoluto, si pose alla testa della “Croazia Indipendente”, una piccola nazione a capo di tre milioni di Croati cattolici, due milioni di Serbi ortodossi, mezzo milione di Musulmani bosniaci nonché numerosi gruppi etnici minori.

Il programma ideologico del governo clericofascista di Pavelic era sintetizzabile in pochi punti: lo Stato croato doveva essere etnicamente puro, composto solo da devoti cattolici, proprio come era il Vaticano.

Uno dei suoi primissimi viaggi ufficiali fu in Italia (alla quale cedette una parte dei suoi possedimenti), dove venne accolto da Pio XII (e benedetto) in udienza privata (benché già fosse stato condannato a morte in contumacia per il doppio omicidio di Marsiglia sia dalla Francia che dalla Jugoslavia).

Pavelic, partendo da questi presupposti, diede il via ad una campagna di sterminio determinata e feroce, attivata contro qualsiasi “avversario” politico e religioso.

Tre settimane dopo la creazione dello Stato, il governo croato emanò leggi antiebraiche, e immediatamente dopo cominciò ad occuparsi del popolo serbo; duecentocinquanta mila serbi furono costretti, dietro minacce, a convertirsi al cattolicesimo (l'unico modo che avevano di sfuggire alla morte), e più di settecentomila vennero assassinati con metodi barbari (fucilazioni singole e di gruppo, corpi gettati nei fiumi, nelle foibe, nel mare), spesso nelle cosiddette “Case del Signore” (le chiese ortodosse).

Le torture perpetrate ai danni dei serbi consistevano nel strappare loro gli occhi, nel tagliargli le orecchie e il naso, nel seppellirli o crocifiggerli da vivi; le donne venivano stuprate e venivano amputate loro le mammelle.

Uno dei motti preferiti da Pavelic era: “Un terzo dei Serbi deve diventare cattolico, un terzo deve abbandonare il paese, un terzo deve morire!”.

I Serbi dovevano circolare con una P sul braccio (Pravoslavac = Ortodosso), gli Ebrei con la stella di David, e solo nei quartieri-ghetto approntati per loro.

Nei locali pubblici pendeva il cartello: «Ingresso vietato a Serbi, Ebrei, Zingari e cani».

Nello stesso periodo, la maggior parte delle chiese serbo-ortodosse presenti in Croazia vennero depredate, adibite a magazzini, gabinetti pubblici e stalle.

Anche molti religiosi ortodossi vennero assassinati e trucidati, come il pope Branko Dobrosavljevic, al quale furono strappati la barba ed i capelli, sollevata la pelle, estratti gli occhi, mentre il suo figlioletto veniva fatto letteralmente a pezzi dinanzi a lui.

La dittatura croata, creatasi e sviluppatasi all'insegna della “Bibbia e della Bomba”, fu un regime istituzionalmente cattolico.

Ante Pavelic, che frequentava indistintamente il quartier generale del Führer e l'ufficio di Mussolini (e a volte anche il Vaticano), fu definito dal primate croato Stepinac "un croato devoto", e dal papa Pio XII (nel 1943) "un cattolico praticante".

Un numero infinito di fotografie lo vedono ritratto in posa tra religiosi cattolici di varia statura. Egli teneva così tanto alla religione al punto di essersi fatto costruire una cappella privata nel suo palazzo e da avere un confessore che lo seguiva in ogni spostamento.

tutti gli ebrei furono o consegnati ai tedeschi e avviati ai forni crematori o uccisi nei campi di concentramento locali. E lo Stato di Pavelic, che fu una mostruosità nazista, peggiore dello stesso sistema hitleriano, fu ufficialmente considerato dai vescovi cattolici locali uno Stato cattolico. Tanto è vero che nel momento in cui Hitler occupò quelle terre e proclamò il nuovo “stato”, i dirigenti dell'Azione Cattolica locale diventarono, quasi senza eccezione, i titolari dei massimi incarichi ufficiali, assumendo anche i comandi dei campi di concentramento. E fu questo apparato etnico-fascista, che godeva la piena fiducia dei vescovi locali, ad effettuare lo sterminio, pressoché totale, degli ebrei croati. Ho paura di non essere creduto, ma nel campo di concentramento di Jassenovac, in Jugoslavia, dove furono massacrati a centinaia di migliaia ebrei e altri “non cattolici” col colpo di un apposito “martello chiodato” (perché si dovevano riservare le pallottole ai partigiani), tali operazioni furono comandate per un certo periodo, da un francescano, p. Majstorovic ⁽⁴⁾, che era il comandante del campo di concentramento.

Questo discorso ci porta ad un personaggio ormai morto, il cardinale Stepinac. Posso testimoniare che egli ha aiutato effettivamente gli ebrei che gli si erano rivolti per protezione. Un giorno,

Innumerevoli religiosi appartenevano al partito da lui fondato, quello degli Ustascia, e molti vescovi e preti sedevano sugli scranni del Parlamento croato.

Altri invece figuravano come ufficiali nella guardia del corpo personale di Pavelic. I cappellani militari giuravano obbedienza davanti a due candele, un crocifisso, un pugnale ed una pistola.

Probabilmente non fu un caso che il primate dei cattolici, il sopracitato arcivescovo Stepinac (che era anche vicario militare degli ustascia e membro del parlamento degli ustascia), ringraziò il clero croato "ed in primo luogo i Francescani" quando nel maggio 1943, in Vaticano, sottolineò le conquiste degli Ustascia.

Secondo alcuni storici e protagonisti dell'epoca Stepinac non poteva non essere bene informato di quello che accadeva in Croazia in quel periodo, ma la Chiesa è stata di diverso avviso, visto che il Cardinale Alojzij Stepinac è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 3 ottobre 1998 (ma di lui parleremo più esaurientemente in un altro articolo).

Il regime dittatoriale croato conobbe il suo epilogo nel 1945, quattro anni dopo la presa del potere, in seguito alla sconfitta delle dittature nazi-fasciste nella seconda Guerra Mondiale. Pavelic fu costretto a fuggire, dapprima in Austria, quindi a Roma, e poi in Argentina.

La Chiesa Cattolica di Roma e il Papa Pio XII, che era stato sempre accusato di benevolenza nei suoi confronti, furono sospettati di averne favorito la fuga.

Nel 1957 fu oggetto di un attentato e, scoperto il suo rifugio, fu costretto nuovamente a scappare per evitare un'extradizione nella Jugoslavia comunista.

Si rifugiò nella Spagna guidata dal dittatore Francisco Franco dove infine morì due anni dopo.

⁴ Da lists.peacelink.it Il **frate francescano Miroslav Filipovic Maistorovic** fu uno dei comandanti del campo di sterminio di Jasenovac, Croazia, creato dallo Stato Indipendente di Croazia del dittatore cattolico Ante Pavelić, alleato dei nazi-fascisti, amico di papa Pio XII.

I condannati venivano bruciati nei forni, come nei campi nazisti, ma ancora vivi. Solo in Croazia, i morti nei **campi di sterminio cattolici** furono circa 600 mila. Il papa sapeva benissimo cosa accadeva, ma non fece mai niente.

L'orda ustascia distrusse 292 chiese ortodosse, i cui beni vennero incamerati dalla Chiesa cattolica. Centinaia i religiosi ortodossi uccisi insieme ai cinque vescovi di questa chiesa. Ogni esecuzione un atto di efferata crudeltà. Valga per tutte la descrizione della fine di uno di questi: monsignor Dobrosavljevic, vescovo di Otovac, fu catturato con il figlio.

Furono condotti vicino ad un pozzo e il ragazzo fu fatto a pezzi, a colpi di accetta, davanti agli occhi del padre, costretto a guardare. Furono quindi strappati al vescovo i capelli e la barba e, cavatigli gli occhi, venne finito a colpi di scure.

Tutto ciò sotto gli occhi di **Stepinac**, intento a flirtare con il macabro governo ustascia.

Preceduta da una politica di conversione forzata al cattolicesimo, venne messa in atto una organizzata opera di sterminio di massa, con uccisioni e reclusione in campi di concentramento e di sterminio. Migliaia di serbo-ortodossi vennero gettati, spesso vivi, nelle cavità carsiche, o uccisi nelle forme più atroci.

Come anticipato, alle violenze spesso parteciparono anche frati e preti cattolici. Alcuni francescani furono in prima fila nell'appoggiare le scorrerie ustascia. Un francescano del monastero di Siroki Brijeg, tal Berto Dragicevic, era addirittura uno dei comandanti della milizia ustascia della regione e venne anche decorato per le sue azioni.

Persino i cappellani militari dei reparti ustascia, facenti capo, secondo la gerarchia ecclesiastica, al primate croato Stepinac, partecipavano direttamente alle azioni.

...

Il 14 maggio vennero massacrati i 700 abitanti di origine serba di Glina. L'eccidio fu organizzato dal ministro ustascia Mirko Puk, originario del villaggio, e dal frate francescano Ermenegildo, padre guardiano del monastero di Cuntic.

...

Nell'autunno del 1942 fu nominato comandante del lager di Jasenovac un religioso, il francescano Miroslav Filipovic-Majstorovic, appartenente al monastero di Petricevac, nei pressi di Banja Luka. L'incarico venne conferito per i suoi alti meriti nella lotta ai nemici del regime. Egli aveva diretto, infatti, come comandante di una brigata delle “Guardie del corpo” di Pavelic, i massacri di oltre 4.800 serbi, nella zona compresa tra Banja Luka e Motika.

Nei quattro mesi circa in cui il francescano (soprannominato “Frate Satana” per la sua spietatezza) diresse il campo di sterminio di Jasenovac morirono non meno di 40.000 persone come egli stesso ammise al termine del processo cui venne sottoposto dopo la guerra, conclusosi con la sua impiccagione.

trovandomi nel suo ufficio, egli mi fece vedere una pila di circa 300 passaporti, dicendomi che erano destinati agli ebrei, che sarebbero andati in Brasile. Questo è vero. Ma nello stesso tempo è vero che il cardinale Stepinac non sconfessava i dirigenti cattolici, che erano diventati i persecutori, i protagonisti del genocidio, i quali lo stesso giorno in cui ammazzavano gli ebrei o gli altri perseguitati dell'epoca (e in quegli anni nella Croazia nazifascista, per perdere la vita, bastava non essere cattolico, o mussulmano), si accostavano ai Sacramenti, oppure svolgevano funzioni direttive nelle stesse organizzazioni dell'Azione cattolica.

Circa dieci anni dopo la fine della guerra sono tornato in Jugoslavia, ed ho parlato con un vescovo di tale paese. Non faccio il suo nome, perché è ancora vivente e dirige una diocesi iugoslava. Dopo una lunga discussione, durante la quale abbiamo parlato del comportamento dei cattolici di altri paesi occidentali durante la guerra, gli domandai se potevamo concordare che la politica della Chiesa in Jugoslavia (in Croazia) durante l'occupazione nazista fosse sbagliata. “Nossignore - egli mi rispose. Se fosse morto qualcuno di più (*si riferiva agli antifascisti*) oggi ci sarebbe qualcuno di meno a pestarci i piedi. Devo precisare che questo giudizio del vescovo non si riferiva naturalmente agli ebrei, ma a tutti gli antifascisti uccisi o perseguitati durante la seconda guerra mondiale. Smetto con le testimonianze personali, che darebbero una immagine ancora più orrenda delle cose. Aggiungo un fatto solo. Il governo fascista di Pavelic creò un apposito ufficio, intitolato “Ponova” [l'ufficio si chiama “Ponovo”, ndr], incaricato di distribuire ai “cattolici” le proprietà degli ebrei e degli ortodossi, che venivano deportati e uccisi. Si trattava praticamente di un ufficio che partecipava attivamente alla pianificazione del genocidio, col pretesto che si trattava della pianificazione economica del nuovo stato fascista. Ebbene, il vicepresidente di quest'ufficio di “liquidazione” degli ebrei e dei non cattolici, era un prete cattolico, che vive ancora e che ha trascorso gli ultimi quindici anni a Roma. Attualmente vive a Vienna, avendo ottenuto la cittadinanza austriaca, senza aver mai soggiornato prima in tale territorio.

Il problema sollevato dal dramma di Hochhuth va oltre l'appoggio dato dalla Chiesa di Papa Pacelli alla Germania nazista; esso investe anche le responsabilità della Chiesa in tutti i paesi fascisti dell'Europa del tempo, dove il silenzio delle gerarchie vaticane ha avuto effetti ben gravi.

Tra le varie reazioni del mondo cattolico, che ho potuto registrare in questi giorni, ve n'è una particolarmente grave. Si tratta della dichiarazione che il gesuita p. Virginio Rotondi ⁽⁵⁾, uomo

⁵ Da www.avvenire.it del 13 aprile 2010. **p. Virginio Rotondi**. Confidente di Papi, *in primis* Pio XII, presidenti della Repubblica, amico di attori da Corrado Pani ad Anna Magnani, intellettuali, giornalisti tra questi Curzio Malaparte, gli editori Edilio Rusconi e Renato Angiolillo, sempre al fianco del suo confratello forse più noto, nelle difficili battaglie del Novecento, «crociate della bontà» delle elezioni politiche del 1948, il gesuita Riccardo Lombardi, il “microfono di Dio”. Il 13 aprile di vent'anni fa moriva 78enne a Castelgandolfo, a causa di un *ictus* cerebrale nella casa e movimento Oasi da lui fondato trent'anni prima, nel 1950, il gesuita Virginio Rotondi. Una figura di religioso e sacerdote di razza che si impose sulla scena del grande pubblico del Dopoguerra anche attraverso i rotocalchi (collaborò, non a caso, a molti di essi da *Gente, Oggi, Grazia, L'Europeo*) e rubriche televisive e radiofoniche (con lui nasce la trasmissione Rai *Ascolta si fa sera*) per le sue battaglie: dai suoi comizi a favore della Dc, nelle piazze rosse, come nella Stalingrado d'Italia, a Sesto San Giovanni, ad essere stato definito “Il Di Vittorio del Vaticano” perché riuscì, quasi con lo stesso carisma del leggendario sindacalista pugliese della Cgil ad alzare, per la prima volta, il salario dei dipendenti della Santa Sede alle sue crociate, a volte solitarie, in difesa della vita, contro l'eutanasia, la pillola e il divorzio nell'ultima parabola del suo Novecento. Un trasciatore di folle, nonostante la bassa statura, anche per il suo carisma da gesuita di popolo (sarà, tra l'altro, da giovane, assistente spirituale dei tranvieri dell'Atac di Roma e inseparabile nel suo apostolato sarà la fisarmonica). Famosa nei suoi comizi nelle piazze rosse la frase: “Mio padre è un proletario come voi”. E proprio per questo suo carisma di essere un sacerdote vicino alla gente, definito amabilmente dai media “il gesuita dei casi difficili” e la sua buona preparazione teologica verrà scelto da Papa Pacelli come collaboratore per tante delicate missioni ma anche come estensore, in chiave più divulgativa, del complesso magistero di Pio XII. Un legame quello con Eugenio Pacelli che non si spezzerà mai fino alla morte. Sarà infatti padre Virginio Rotondi ad avvicinare il *Pastor Angelicus* alla gente: grazie alla sua mediazione avverrà nelle mura vaticane il primo *reportage* fotografico a colori su *Epoca* dedicato alla giornata di un Papa, in cui si vedrà Pacelli nella sua quotidianità, accompagnato dagli inseparabili canarini Domplaff e Gretchen. Un rapporto quasi naturale con i media che spingerà Rotondi a sostenere Sergio Zavoli nella sua avventura, nonostante le perplessità della gerarchia cattolica: la realizzazione della nota trasmissione televisiva *Clausura*, dove per la prima volta, un giornalista varcava le soglie di un monastero e intervistava la sottopriora, suor Maria Teresa dell'Eucarestia. Toccherà sempre a Rotondi, con lo pseudonimo di padre Pasquali, di essere il messaggero e custode segreto di tanti messaggi paralleli a quelli della diplomazia ufficiale, tra i due colli della Capitale, il Vaticano e il Quirinale, tra Eugenio Pacelli e Giovanni Gronchi. Un ruolo di grande peso, quello giocato proprio da padre Rotondi in quel frangente a pochi anni di distanza dai primi governi di Centro-sinistra in Italia. Sempre a lui, al gesuita di fiducia di Pacelli ricorrerà il presidente dell'Eni Enrico Mattei per estendere le sue conquiste petrolifere in Persia, tentando attraverso un'intricata questione di diritto canonico, di far unire in matrimonio, poi

particolarmente vicino a Pio XII, ha concesso al settimanale “Gente”. In merito ai gravi problemi, sollevati da Hochhuth, sui quali lo stesso Paolo VI ha voluto intervenire con un linguaggio ben diverso, il p. Rotondi ha detto: “Verrebbe voglia di chiedere per lui (cioè per Hochhuth) il carcere, se non si pensasse che anche il carcere, alla fine, ha un suo decoro da salvare”. Considerando il carcere una sede troppo decorosa per Hochhuth, evidentemente, il p. Rotondi vorrebbe riservare all'autore del “Vicario” uno dei processi della fu “Sacra Inquisizione” e il conseguente rogo. Ma, a mio avviso, è proprio questa dichiarazione di p. Rotondi, che ci illustra tutto l'abisso, in cui è caduta una parte degli esponenti della Chiesa cattolica.

Antonio Jerkov

nafragato anche per la morte di Pacelli, la cattolica Maria Gabriella di Savoia con lo scìa di Persia Reza Palevi. Ma è il 1957 l'anno che porterà sul crinale mediatico il gesuita Virginio Rotondi: Curzio Malaparte, lo scrittore de *La Pelle* e *Kaputt* in punto di morte, alla clinica Sanatrix si converte al cattolicesimo. Sarà il gesuita originario di Vicovaro ad amministrargli in poche ore i sacramenti del battesimo, cresima e comunione. E famosa la frase pronunciata dal *Maledetto toscano* al suo oramai amico e confidente: “Faccia presto, mi dia Gesù”. A fare scalpore saranno i dibattiti e la *vis polemica* di questo gesuita di frontiera negli anni Settanta: memorabile sarà il dibattito con Pier Paolo Pasolini sulla fine del cristianesimo in Italia e sulla stroncatura sulle colonne de *Il Tempo* del film del «Vangelo secondo Matteo» del grande scrittore friulano. In ogni sua battaglia Rotondi cercherà il dialogo ma anche di mettere in risalto la verità del magistero cattolico. Un nome del tutto particolare da associare alla biografia di Rotondi è quello di Luigi Calabresi: il giovane commissario di Polizia sarà uno dei più fedeli discepoli e figli spirituali del movimento fondato da Rotondi, l'Oasi, oramai diffusosi in tutto il mondo. Laconica e in un certo senso drammatica sarà l'impressione di Rotondi sulla tragica morte nel 1972 del suo discepolo prediletto: “Ha privato il movimento di una testimonianza che da subito colpiva profondamente i giovani; ha privato la Chiesa di un figlio silenziosamente eroico”. Un capitolo a parte del Novecento di Virginio Rotondi è sicuramente il rapporto del tutto eccezionale che si instaurerà con Giuseppe Saragat, storico leader del Psdi, presidente della Repubblica e da ultimo senatore a vita. Un'amicizia che porterà a un lungo dialogo sulla fede, sulle cose ultime, fino alla richiesta di funerali religiosi da parte di Saragat, quasi per esaudire un antico e intimo desiderio della scomparsa moglie Giuseppina. Un tema nodale come la difesa della vita, i diritti del nascituro, il no netto all'aborto, porterà, in quegli anni, seppur con connotati diversi, a stare dalla stessa parte Rotondi e lo statista socialdemocratico. Ancora oggi a testimoniare questa intensa amicizia e dialogo spirituale sono le note dei diari di Rotondi, raccolte, durante le tante visite alla villa di Saragat a Roma, alla Camilluccia: “Grazie a lei per avermi fatto incontrare la sua fede che oggi, è anche la mia”. E ancora: “Quando verrà la mia ora, dò a lei l'incarico di pensare a tutto ciò che riguarda tutti, della mia fede cristiana, cattolica”. Un desiderio che verrà totalmente esaudito nel giugno del 1988, con la morte del politico socialdemocratico. Rotondi, il gesuita di Pio XII - è giusto ricordarlo a vent'anni dalla sua morte - godrà sempre della stima soprattutto per la sua predicazione radiofonica di Paolo VI (suo il primo commento via radio della *Humanae vitae* in Italia) ma anche di Giovanni Paolo II, a cui affiderà il gravoso compito di fare una supplementare inchiesta sulla intricata vicenda dello Ior di Paul Marcinkus. Il gesuita dei casi difficili, il crociato della Guerra Fredda morirà a Villa Sorriso a Castelgandolfo, il 13 aprile del 1990, all'alba del Venerdì Santo di quell'anno, assistito dai suoi più stretti collaboratori, tra questi la fidata segretaria Virginia Minelli, dei due istituti da lui fondati e riconosciuti dalla Chiesa, il movimento Oasi e l'istituto secolare *Ancilla Domini*. A vent'anni dalla sua morte rimangono vive forse ancora oggi le parole che amava ripetere a chi andava a trovarlo nella sua immobilità: “Quando il Signore mi ha detto: parla alle folle, sono corso da un capo all'altro dell'Italia e del mondo per obbedire ai suoi comandi. Poi un giorno mi ha detto: basta fermati! E io gli ho obbedito”.